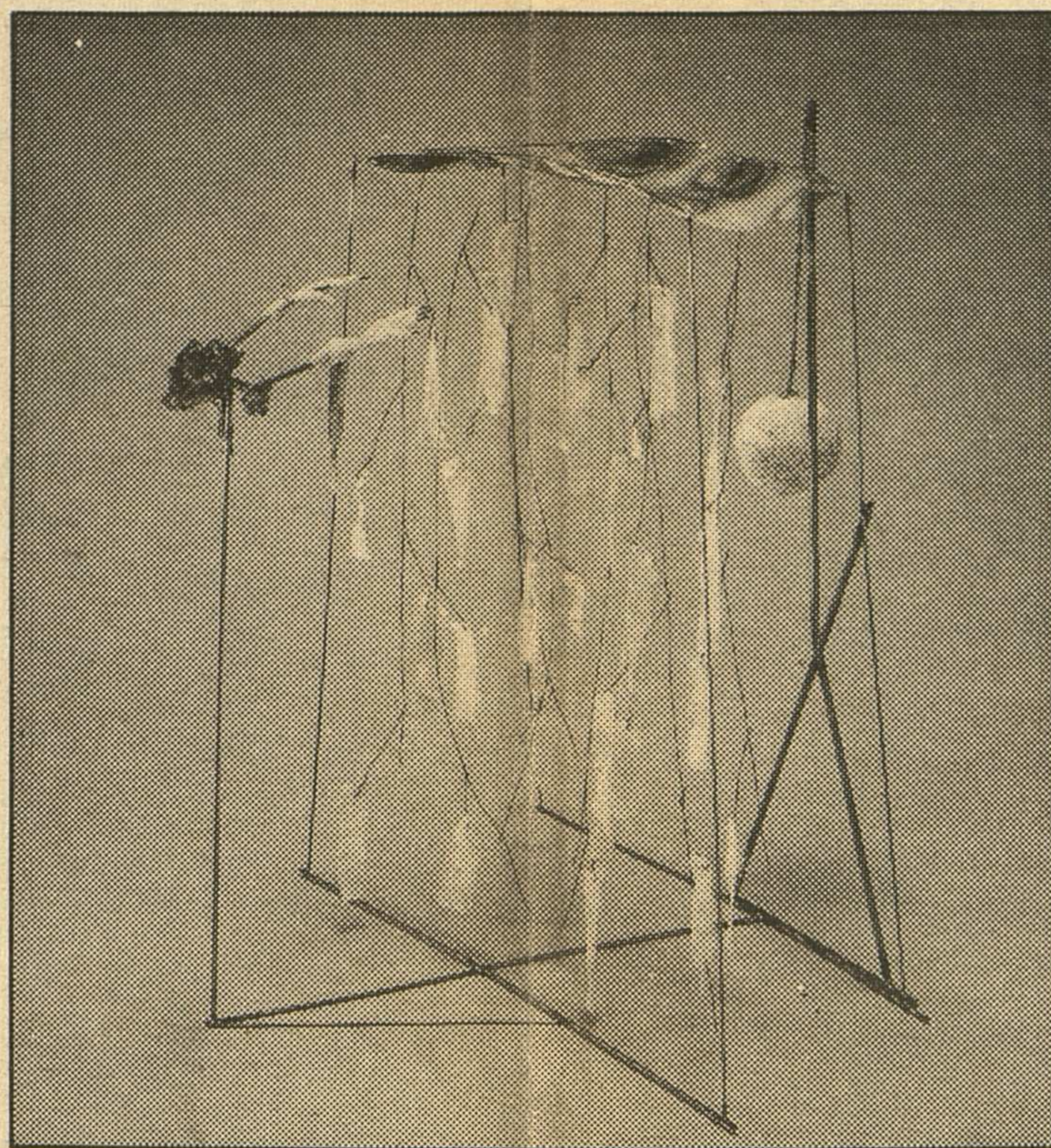


A fianco: Fausto Melotti: *La neve*; a destra: *Il vento nel capanno*; in basso: *The apartheid*



di GIULIANO BRIGANTI

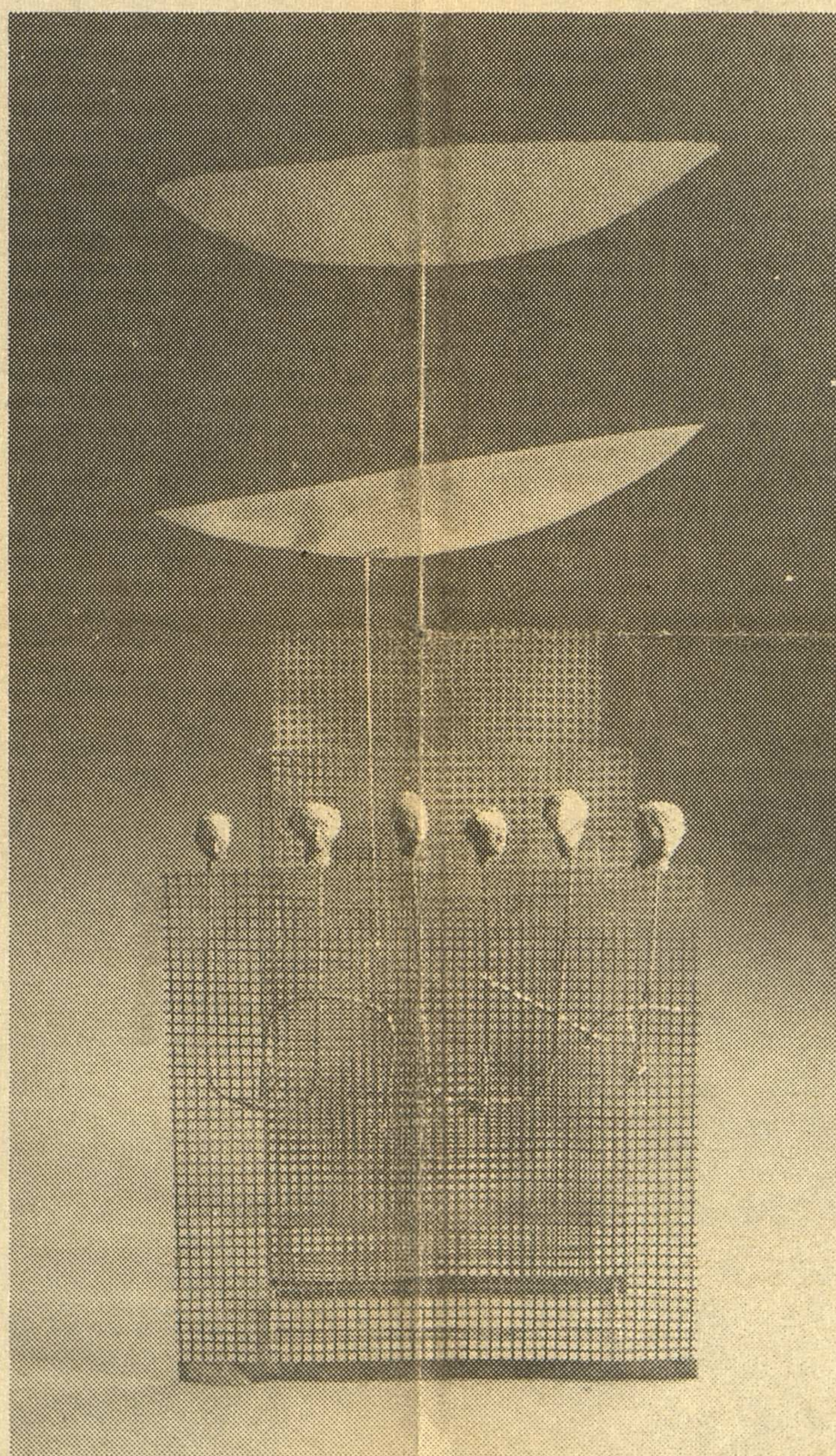
**R**OMA — Quando gli chiesero cosa pensasse dei "mobiles" di Calder, Salvador Dalí sbarrò ulteriormente gli occhi e disse: «Il minimo che si può chiedere a una scultura è che stia ferma». E non ci fu modo di fargli aggiungere altro. Se avesse torto o ragione è inutile chiederselo: nel caso di Calder sbagliava, nemmeno a dirlo, anche perché l'equilibrio miracoloso dei "mobiles" dell'artista americano, lievemente sospesi nel loro aereo roteare, non trova certo un poetico riscontro nei suoi pesanti "stabiles". Poi quell'affermazione era soltanto una *boutade*, molto spiritosa senza dubbio, come del resto tante altre di Dalí che varrebbe la pena di raccogliere in un divertente libriccino.

### Amore

#### per la fragilità

Non so se esista ancora qualcuno, a meno che non appartenga al mondo di ieri, disposto a vantare pretese sul come la scultura, o la pittura, debbano comportarsi in società. Non so se esista chi creda che la scultura non solo debba stare dignitosamente ferma e quindi essere in qualche modo imparentata ad una severa idea di solidità e di peso, ma anche che (la si intenda come "arte del togliere" o del "modellare") debba essere volume, corpo tridimensionale, tangibile occupazione dello spazio e richieda materiali eletti e duraturi come il bronzo, il marmo o che so io. Se quel tale esistesse, e fosse d'animo disposto alla comprensione, non potrebbe uscire che fortemente scosso nelle sue convinzioni da questa stupenda mostra di Fausto Melotti (alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, fino al 30 giugno) che non ha mai evitato, e a ragione, di definirsi scultore.

Scultore, ma invito campione



*Alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma una bellissima mostra dedicata allo scultore che è il campione dell'"antiscultura": i suoi soggetti sono il vento, la pioggia, la neve, gli addii; la sua materia è costituita da sottili fili di rame, bianchi straccetti di garza, retine metalliche leggere come un sospiro*

# Meraviglioso Melotti

dell'antiscultura, come lo erano del resto lo stesso Calder e, a suo modo, anche Giacometti: due artisti che, se pure in forme molto diverse, condividevano con Melotti l'amore per la fragilità e per la leggerezza, il saggio riconoscersi nella libertà del gioco e un'aura di grazia, di candore e di innocenza che li disponeva naturalmente ad accogliere la voce immateriale della poesia.

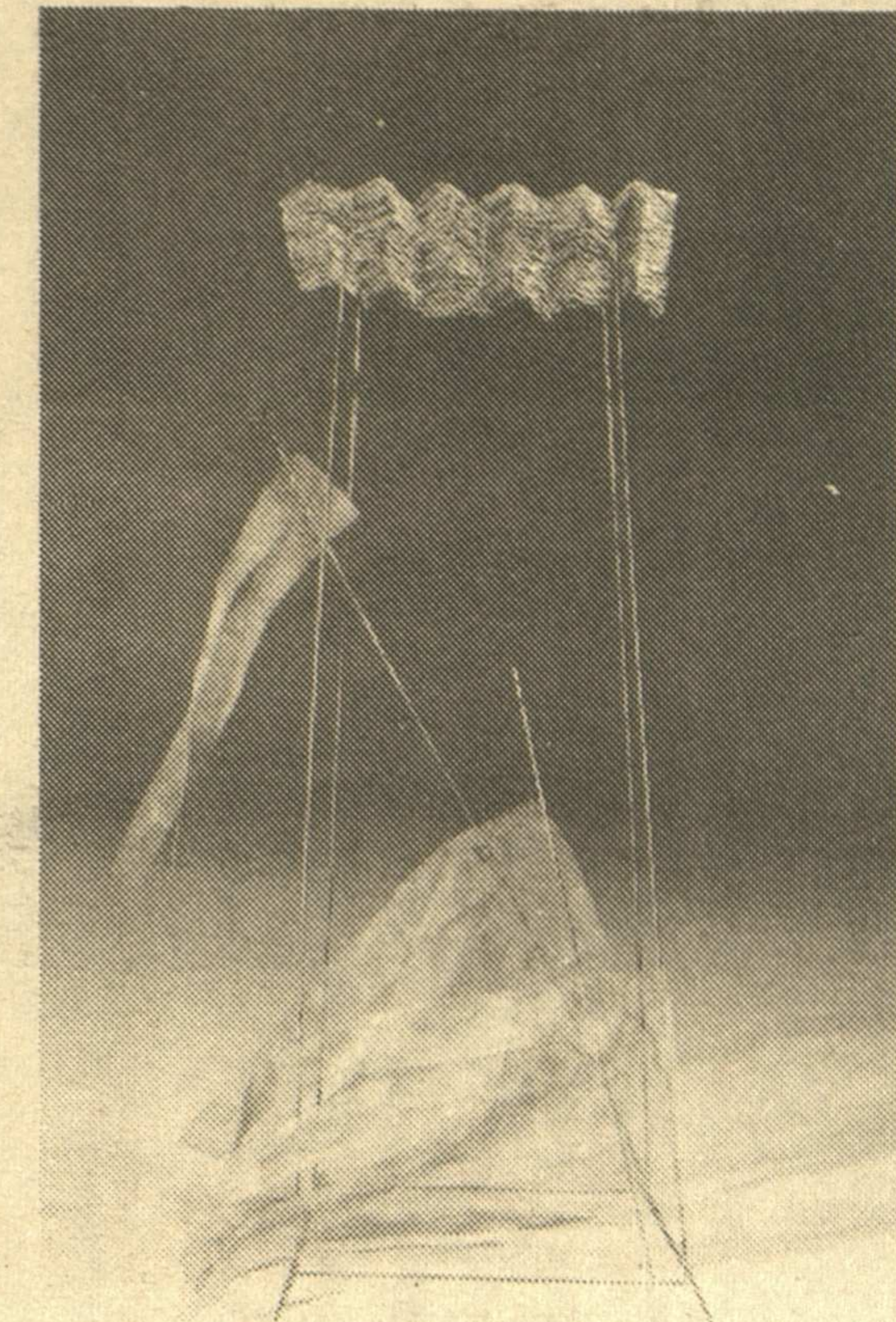
Scultore, ma nemico giurato di quella retorica che la scultura ha tanto faticato a scrollarsi di dosso da Michelangelo in qua: la retorica del titanismo, del plasticismo, del grande ad ogni costo, la maledizione del sentore funebre e fasullo del monumento, il corteggiamento del calco; scultore, ma estraneo al culto interessato, esclusivo ed egoista per la materia «che è quasi sempre una menzogna che nasconde le manchevolezze dell'opera», estraneo quindi alle luci ingannevoli del marmo e del bronzo; scultore, ma che invece di "modellare" allude, e sceglie i soggetti meno scultorei di questo mondo: il vento, la pioggia, le nevi, la tempesta, la superbia, l'amore, la partenza e gli addii, l'aurora e il tramonto; e sposa alla suggestione delle parole e alla memoria delle cose, esili modulazioni e sottili fili di rame, di impalpabili retine metalliche leggere come un sospiro, di umili straccetti di garza e di bianche pezzuole appena sfiorate da un pennello intinto d'azzurro.

Meraviglioso Melotti, che con la sua gioiosa e sommessa allegria, ravvivata sempre da una scintilla di malizia ma anche velata da una malinconia che sembra nascere, con la saggezza e il sorriso, dalle ceneri delle illusioni spente, ci insegna con le sue opere che bisogna ridere delle cose che sembrano serie e invece sono soltanto buffe se sottoposte alla verifica semplice ma infallibile dell'ironia; ma che ci insegna anche come si debba amare di intenso amore le cose che sono serie davvero. Così come ci inse-

gna che la fragilità è la nostra condizione e che solo adottando il linguaggio della fragilità possiamo sfiorare con la punta delle dita le cose che fragili non sono.

Ma ci insegna soprattutto, in questa mostra che di quante di lui ho visto mi sembra la più bella, che la fragilità e la leggerezza, l'ironia e il gioco, l'allusivo e l'indiretto sono le vesti con le quali soltanto può rivelarsi a noi, nella sua trascolorante metamorfosi moderna, quella creatura smarrita, ingannata ed estenuata dai lunghi digiuni, ma pur tanto affascinante ancora, che si chiama poesia. Ci insegna, in altre parole, come vi sia un luogo nella nostra mente (o nel nostro cuore?) è difficile dirlo), un luogo sfuggente, decentrato, che non è possibile mettere a fuoco ma verso il quale la nostra attenzione si dirige obliquamente, quasi lo scorgesse con la coda dell'occhio; un luogo magico dove le parole, i concetti, le immagini e i gesti prodotti dall'umana creatività si confondono e si amalgamano non con il senso del reale ma con l'ambiguo patrimonio della nostra memoria, dando vita ad associazioni imprevedibili ma che solo un artista può suscitare. E' verso quel luogo, inafferrabile e quasi ir-reale, come il piano dove si proiettano gli ologrammi, che si dirigono i messaggi più poetici dell'arte contemporanea. La sfera dell'immaginazione, dove la realtà si rivela come allusione.

Che sia proprio Fausto Melotti, che ha più di cinquant'anni di lavoro dietro le spalle, ad indicarci quel luogo come punto di arrivo del suo sorridente messaggio, e ad indicarci fin dagli inizi degli anni Sessanta, ha certo del meraviglioso. Sta di fatto che, all'inizio degli anni Sessanta, è come se Melotti fosse rinato ad una nuova vita, pur senza tradire in nulla se stesso, senza contraddire quei principi di occupazione armonica dello spazio che sostennero la sua fede innocente negli anni dell'astrattismo milane-



se al quale partecipò così felicemente dal '30 al '35, fino al tempo della sua prima mostra al Milione (cinque delle opere allora esposte sono ora presenti in ricostruzioni) e poco oltre. Rinato ad una nuova vita, si può aggiungere, senza venire meno a quel suo modo di intendere l'arte come stato d'animo angelico e geometrico. Certo, vi fu anche prima un periodo di delusione, il disagio della fede smarrita e anni di inattività. Ma nel rinascere, e nel trovare lo slancio di nuove misure e la via più vera al suo esprimersi, accompagnò le sue poetiche analogie del reale, nate da fugaci occasioni e da ironiche corrispondenze fra parole e immagini, a quelle di artisti di lui tanto più giovani che fecero degli anni Sessanta uno dei decenni più vitali dell'arte italiana. A suo modo naturalmente, in piena libertà e con le debite differenze, ma con qualcosa che cantava nel suo cuore e si rifletteva nella sua mente in modi non dissimili e che lo facevano andare all'unisono, come giovane fra i giovani, con l'avanguardia di quegli anni.

### Freddo

#### e silenzio

Guardiamole, queste sue opere posteriori al 1960, i teatrini e le piccole sculture della seconda sala. Il n. 39, per esempio, che è del 1973. Venticinque piccole strisce di garza bianca, come frammenti tagliati da una benda, sono appesi a varie altezze a sei o sette fili di ottone perpendicolari, ingabbiati in un fragile trespolo; di fronte, due manine sempre di filo di ottone semicoperte da striscette di garza come da due "mitaines" minuscole, si sporgono (da una finestra o da una porta?) verso quel leggero fioccare con il dorso volto al cielo. Dal lato opposto pende, appesa a un filo, una palla bianca. La gracile struttura, che basta un soffio a fare on-

deggiare, è intitolata *La neve*. Immagine di bianco, di freddo, di silenzio. Di neve. Una "neve" che, con la gioia di un evento improvviso, parla solo alla nostra mente, in quel luogo obliquo che ho detto, ma che è "reale" come la neve che parla ai nostri sensi per aver attraversato, e così felicemente, gli strati ove si svolge il processo alchemico di trasformazione che è proprio dell'analogia poetica.

O un'altra opera ancora: il n. 57 del 1979. Leggere bande di retino metallico modulate in pieghe appena accennate, come stendardi agitati, ondeggiano e si dibattono (immobili naturalmente) fra quattro esili fili di ottone uniti in alto da un tetto leggero, sempre di fili di ottone ondulati. Si chiama *Il vento nel capanno*. E sembra di sentirlo davvero, in quell'angolo della nostra mente, il vento che viene dal mare e penetra ululando fra le assi sconnesse, e sbatte la lamiera del tetto. L'occasione fugace, sorvegliata dalla buona maga ironia che con tocco leggero libera ogni idea dai pericoli letterari della metafora e la spinge verso una giocosa libertà, si concreta, in queste piccole opere, nella purezza del momento assoluto.

Come dice Melotti, è «un gioco, che quando riesce, è poesia». Una poesia "povera", come è oggi la poesia, e di gracile delicatezza. Ma che conserva ancora i segni di un'antica grazia classica e solare, come l'eco di quella "voce del Mediterraneo" nella quale Melotti credeva nei suoi primi anni di fede innocente. Perché c'è qualcosa di molto moderno ma anche di molto antico in quel mondo di armoniche corrispondenze che suona silenziosamente nel cuore di Melotti. Tanto che più di una volta mi son chiesto, incontrando quel suo sguardo azzurro e quel suo sorriso di dolcissima e indulgente saggezza, se egli, nel suo mondo ovattato, non sia più fortunato di noi e non ascolti l'armonia delle sfere celesti.